

Letta Londra ♦ Times Literary Supplement

Il senso attuale della reciprocità



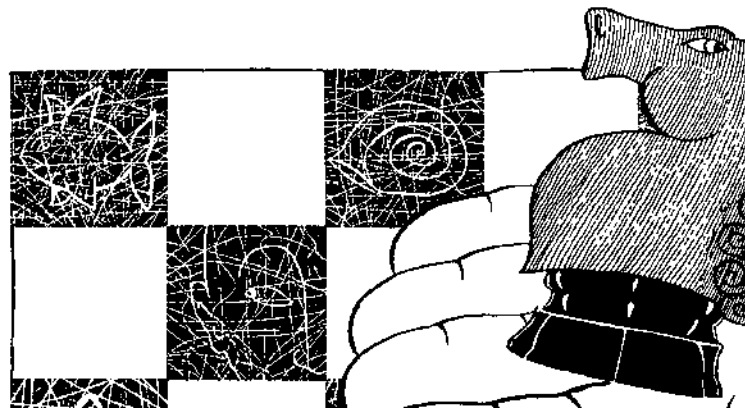
VALERIA VIGANÒ

Anche questa volta il commento più interessante a un argomento che riguarda le arti e le lettere, e i costumi sociali o la politica, lo troviamo sul TLS (Times Literary Supplement). La rivista inglese ha la capacità di proporre, sviscerare e fornire strumenti di approfondimento al lettore come nessuna altra pubblicazione riesce a fare. Onore al merito. Ciò che ha attratto la nostra attenzione stavolta è un issue dedicato ai classici e in particolare alla Grecia Antica. Abbiamo scelto una recensione che, a firma James Davidson, si concentra su due volumi usciti sul medesimo argomento: la reciprocità.

Se «Reciprocity in ancient Greece», libro condotto dagli editors, Gill, Postlethwaite e Seaford, entra direttamente nella questione, «Kosmos», degli editors Cartledge, Millett e Von Reden, lo sfiora e lo ingloba. Ambedue trattano dei rapporti personali e sociali nell'antica Grecia e propongono paradigmi interessanti. Perché la reciprocità era un elemento fondante della società greca e mostra come questo sia possibile anche in una non parità di ruoli. La reciprocità è anche un soggetto trascurato al giorno d'oggi, laddove chi ha potere esercita il potere e non considera l'altro.

La reciprocità è quindi confronto, dibattito, forse osiamo dire, un elemento fondante della democrazia. La reciprocità è un modello e va oltre l'a-

micizia, è un modo di porsi, di riconoscere affinità e diversità. È contro la forma dei rapporti se per forma si intende la messa in opera di linguaggi e comportamenti comuni. È in fin dei conti l'aver a che fare con la diversità in un patto comune dove la responsabilità è reciproca. E come sottolinea Davidson la reciprocità significa fiducia e affetto, significa credere nelle istanze prodotte dal contatto tra sé e l'altro. «Lo sguardo di Socrate si presenta in termini di reciprocità e non di un processo lineare di oggettivazione». Il metodo della reciprocità sui cui varrebbe la pena di interrogarsi nel presente è sostanzialmente il dialogo, che produce cambiamento. È una pratica dimenticata al giorno d'oggi e talvolta ripresentata nella



nuova valutazione del rapporto paziente-psicoanalista, l'unico che riproduce la complessità del rapporto maieutico dell'antica Grecia.

Bisognerebbe chiedersi oggi qual è il posto della reciprocità, che spazio può avere se non nella sua accezione mercantile. Reciprocità è diventata commercio, scambio economico, si parla di economia anche a li-

vello interpersonale, si toglie alla reciprocità un aspetto che i Greci avevano in gran conto e che non appartiene al mondo materiale, o almeno non solo. La reciprocità, come sottolineato dall'articolo, investe la sfera delle relazioni, investe non soltanto la sfera progettuale fattiva sociale, ma anche la sfera intima, la crescita personale. Gli studiosi che hanno scritto i

vari interventi per i due volumi citati non sempre sono d'accordo, dimostrando quanto il concetto di reciprocità sia controverso. D'altra parte, è l'imperfezione che genera il bisogno di mettersi l'uno davanti all'altro. La reciprocità è forse il modo più interessante e produttivo. Per metterlo in atto occorre però qualcosa che c'era duemila anni fa e non nel presente, qualcosa che parte dalla stessa idea di individuo come individuazione ma che approdava, allora, a un diverso modo di rapportarsi all'altro, agli altri. Il senso ultimo della reciprocità nell'Antica Grecia era costituito dal dal dare e dal ridare qualcosa all'altro antichità che ci è di fronte, dare «non solo amicizia, giustizia o vendetta», ma devozione, riferimenti e lo sguardo.

Magazine

Salute, benessere e diversità individuali
Gli orizzonti di «Kéiron»

PIETRO GRECO

L'equità della salute è al centro del dibattito sul Welfare State, proprio mentre nel mondo, sia in quello opulento della società occidentale, sia in quello più povero del Terzo Mondo, crescono le «health inequalities»: le differenze di salute associate alle differenze di classe. Il problema economico e la difficoltà a conciliare equità ed efficienza della spesa stanno diventando un po' ovunque il problema centrale della politica sanitaria e, per certi versi, della politica «tout court». Ma non è questo l'unico problema della medicina oggi. Ce ne sono almeno altri due, peraltro associati al primo, che non sono certo meno importanti. Il primo riguarda il fatto, riconosciuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità da quasi mezzo secolo, che la salute non consiste solo nell'assenza di malattia ma nella presenza di un più generale (ed etero) benessere. E che quindi compito della medicina non è solo quello di eliminare le patologie, ma anche quello

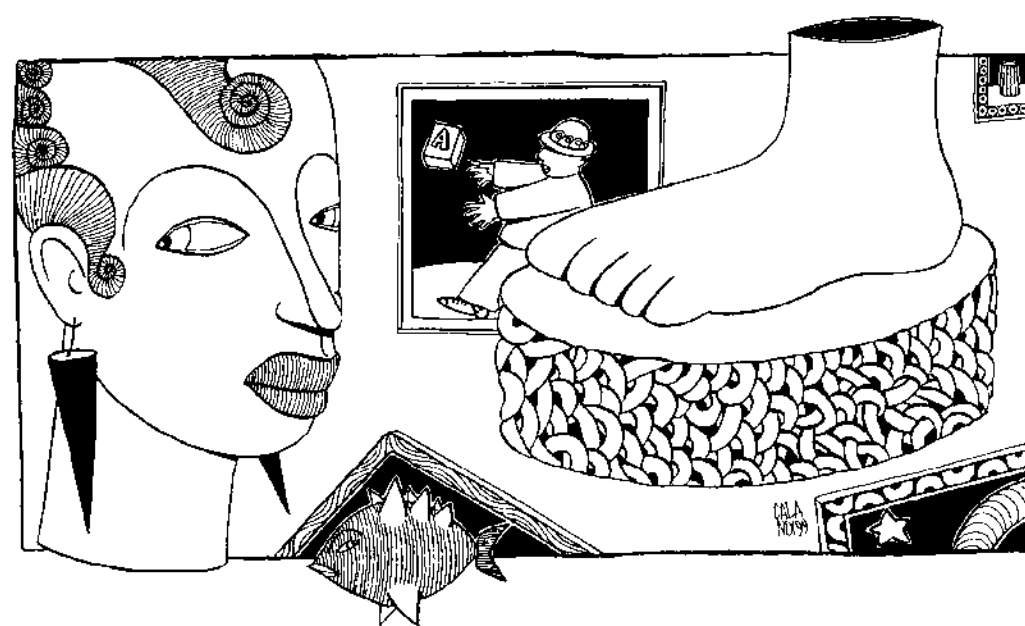


di promuovere il benessere individuale e sociale. Il terzo grande problema della medicina alla fine di questo millennio è come riuscire a tenere nel debito conto la diversità degli individui: la diversa suscettibilità che ciascuno di noi ha in rapporto a ciascuna malattia e, quindi, i diversi bisogni sanitari che ciascuno di noi ha. Equità, diversità individuale e benessere sono i grandi temi della medicina contemporanea. Equità, diversità individuale e benessere sono i temi che affronta «Kéiron», la nuova rivista di economia, scienza ed etica della salute edita da Farmindustria. Il direttore è Ivan Cavicchi, con la collaborazione di Gilberto Corbellini per la scienza, di Armando Massarenti per l'etica di Pier Luigi Sacconi per l'economia.

Il suo primo numero, quello di giugno, «Kéiron» lo dedica interamente al benessere. Il tema è introdotto dall'indiano Amartya Sen, insignito nei mesi scorsi del Premio Nobel per l'Economia e moderno interprete della aristotelica «eudemonia», l'economia che mira appunto al benessere delle persone piuttosto che alla ricerca quantitativa della ricchezza. L'approccio multidisciplinare, il riconosciuto valore del suo comitato editoriale e prestigiosi collaboratori rendono «Kéiron» una rivista nuova e rara di «filosofia della medicina». Se poi, come annuncia Federico Nazzari, il Presidente di Farmindustria, non sarà una rivista associativa ma «uno spazio libero offerto all'intelligenza», allora «Kéiron» sarà davvero la benvenuta.

Réclame

di Maria Novella Oppo



Automobili e profilattici

Lo spot e l'allusione
Eroticamente inutile

Tu chiamale se vuoi allusioni. La pubblicità non abbatte i tabù: li salta senza mai nominarli. Fateci caso. Non c'è più nessun tema che non possa essere affrontato negli spot, ma non è ancora mai stata detta una sola parola. E non è ancora mai stato mostrato un nudo integrale, anche se la nudità è sempre «citata» e spesso del tutto inessenziale, come sulle copertine dei settimanali politici. Non è che auspichiamo un passo più in là verso la «liberazione» del rimosso pubblicitario, anzi, notiamo come l'ipocrisia benpensante del prodotto aguzzi qualche volta l'acume allusivo dei creativi.

A cominciare dalla pubblicità più esplicita, se non più erotica: quella dei preservativi, che in questo periodo sono tornati in video

alla grande, anche se non ci risulta che si tratti di un prodotto stagionale, come i gelati o i frigoriferi. A meno che non si punti alle scorte vacanziere. Sono ricomparsi due vecchi filmati, quello Hatù, nel quale si vede l'espressione estatica di un giovane uomo sorridente e chiaramente molto soddisfatto, incurante comunque dell'astioso mutismo con cui una coppia infelice affronta la prima colazione. Il protagonista, insomma, prolunga il suo piacere «ad libitum», conservando quella che si può chiamare una autentica faccia da pirla. Mentre anche meno intelligente è l'espressione del giovanotto rappresentato nudo in un giardino a fianco di una donna che vanta la capacità del profilattico Control, di molto superiori alle esigenze

della più scatenata virilità. Da tutti e due gli spot è assente la preoccupazione sanitaria che ha redento il preservativo dal mondo degli oggetti inominabili e ne ha fatto un'icona benemerita del ventesimo secolo. Qui non si allude alle sue virtù salvifiche. Si tratta solo di un oggetto sessuale, legato al mondo delle pulsioni primarie.

Ma l'allusione a modalità, funzionalità e soprattutto dimensioni sessuali è antica quanto il nostro mondo mediterraneo, solare e priapico. Lo scatenamento di tutte le fantasie in questo campo è un motore di creatività addirittura banale (qualche volta geniale), che comunque viene azionato in tutti i campi dello scibile e del muovibile. Dai gelati alle automobili, non c'è proprio niente che non

abbia o non possa avere un sottinteso erotico. Ma un discorso a parte merita lo sfrontato e divertente spot della Seat Ibiza nel quale il sesso viene usato in maniera disinvolta come metafora non della potenza, ma diciamo così, dell'anima del prodotto.

Al contrario della Bibbia, in principio c'è la donna. Ripresa di spalle e coperta da un pagliaccetto che lascia visibili proprio le parti che dovrebbe coprire. Appaiono poi due maschiacci vogliosi impegnati in esercizi ginnici da palestra. Uno di aspetto quasi normale, l'altro quasi bestiale. I due si affrontano in una gara muscolare a distanza. Poi si ritrovano sotto la doccia, dove quello meno gonfiato guarda l'altro «in loco» e lo deride, giudicandolo chiaramente poco dotato. Per il poveretto l'ultimo insulto sarà vedere la ragazza andarsene via col rivale, naturalmente in macchina. Mentre il claim finale recita: «Seat Ibiza, sportività senza esibizionismo».

Insomma, l'invito dei creativi dell'agenzia Bates Italia, è a «scegliersi l'auto non in base all'apparenza, ma alla sostanza». Una sorta di new age nella quale però la sostanza, per quanto riguarda il maschio, non è la quantità dei muscoli, ma neppure quella dell'intelligenza. Poveri uomini: si giudicano da sé. E poi dicono che l'ansia da prestazioni è causata dalla liberazione della donna. Tutti uomini sono gli ideatori e realizzatori della campagna. Dal direttore creativo Cesare Casiraghi, al copywriter Andrea Ballarini, all'art director Alessandro Marzagalli, al regista Christian Lyngbye, al fotografo Paolo Caimi. Casa di produzione Filmaster.

Mappamondo

Ora anche la Svizzera rende «omaggio» agli ex-brigatisti italiani

ALBERTO NERAZZINI

In copertina c'è una grande foto: il primo piano di una donna che sorride e ti guarda dritto negli occhi. E poi, sotto, il titolo: «Confessioni di una terrorista». In basso a sinistra, un piccolo riquadro con la celebre foto di Moro nella prigione delle Brigate Rosse. Sebbene non nominata, la donna è Anna Laura Braghetti, la carceriera del presidente della Democrazia Cristiana condannata all'ergastolo. Che a pagina 48 racconta i suoi «55 giorni con Aldo Moro».

Che cosa sorprende di più? Il giornale in questione è «L'Hebdo», il principale settimanale svizzero in lingua francese, pubblicato a Losanna, che vende sessantamila copie. E così viene da pensare che anche nella vicina Svizzera stia accadendo quello che in queste orribili «giornate di piombo», tornate alla ribalta dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, è successo in Italia: sui giornali, in televisione e alla radio, ad ogni brigatista fuori servizio, in carcere o in semi-libertà, è stato chiesto di dire la sua sul riaffiorare delle Brigate Rosse. Tempeste di parole, a volte pronunciate in un linguaggio dove il vecchio e il nuovo si sono goffamente mescolati. Ma qui da noi, nessuno di questi ex terroristi ha avuto copertine di periodici tutte per sé. Ed è davvero sconcertante trovare la Braghetti ritratta su un importante e serio settimanale svizzero. Il tutto avviene ancor più sconcertante se si va a leggere l'articolo in questione: tre pagine in cui vengono ripercorse - in maniera piuttosto sommaria - le tappe della vicenda di Aldo Moro, dall'attentato di via Fani al ritrovamento del cadavere in via Caetani, passando per la «prigione del popolo». Ma nel servizio di «L'Hebdo», dove abbondano pure gli errori (per esempio il carcere di Rebibbia diventa la «prigione di Rebibbia»), c'è anche spazio per fare un po' di pubblicità al libro che la Braghetti ha scritto con la giornalista Paola Tavelli («Il prigioniero», pubblicato circa un anno fa e da poco tradotto in francese), e per soffermarsi sulla passione dell'ex terrorista per i libri di Montalban e la pastasciutta al nero di seppia.

Forse una frase da salvare c'è: «Leggendo i giornali - dice Anna Laura Braghetti - sembra che tutti desiderassero questo ritorno delle Br». A cominciare dallo svizzero «L'Hebdo», che fa una lunga chiacchierata con la Braghetti, ma dedica solo una paginetta alla cronaca del delitto D'Antona.



SEQUE DALLA PRIMA

NORDIO
NON CONOSCE...

l'indipendenza del giudizio, e della sua professionalità, e per quel certo taglio culturale senza pregiudizi che lo rendevano simpatico anche a chi, come me, non l'aveva mai conosciuto di persona. Poi, però, col tempo, ha cominciato a scrivere a destra e a manca, su vari quotidiani, di tutto e di tutti, impegnandosi con molta supponenza, e da ultimo anche con qualche arroganza, e allora mi è piaciuto sempre meno.

Ebbene, debbo dire che, da ultimo, con quel pamphlet sull'«Emergenza giustizia», almeno da quanto è dato giudicare dalla recensione di Marisa Fumagalli su il *Corriere della Sera* del 24 scorso, temo proprio che abbia passato il segno. Certo, sarebbe meglio leggerlo. Ma frattanto stiamo alle cose belle che ne dice Fumagalli. Sembra che Carlo Nordio (questo è finalmente il nome del protagonista) voglia fare strame della Legge fondamentale dello Stato, guidando il lettore nientemeno che a «scardinare il mito Costituzione»: e ciò perché sarebbe «fragile e contraddittoria» in

quanto «costellata da nobili principi ma temperata da allarmanti eccezioni». In verità, anche noi eravamo convinti che qualche aggiustamento si rendesse necessario. Finora, però, si era detto un po' da tutti che sarebbe bastato metter mano alla Parte II, e cioè appunto all'Ordinamento della Repubblica.

Ma il bravo Nordio deve... «scardinare», sicché per lui non può bastare: è una nuova e diversa Costituzione cui sembra aspirare, limpida e senza le attuali «allarmanti eccezioni». Delle quali offre subito alcuni esempi: noi però ci dobbiamo attenere a quell'unico che Fumagalli riporta, probabilmente perché è quello che giustamente ha colpito la sua fantasia. Noi infatti è davvero scandaloso, e noi nemmeno ce n'eravamo accorti. In realtà, questa stravagante nostra Costituzione che, da una parte enuncia solennemente il principio secondo cui «la libertà personale è inviolabile» (art. 13), dall'altra poi soggiunge che può essere limitata dall' Autorità giudiziaria. Orrore! Che razza di libertà allora sarebbe mai questa se deve soggiacere a così «allarmante eccezione»? Secondo il dotto costituzionalista, l'assolutezza di quell'«inviolabile principio di libertà dovrebbe comportare che assassini, stupra-

tori, rapinatori, peculatori, ladri, etc... siano lasciati circolare liberamente, senza che nessuno possa osare limitarne la criminale attività. E, in fondo, non ha torto il Nostro, visto che la tanto vituperata Costituzione, anche nel capoverso del citato art. 13, ribadisce rigorosamente che «non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale»... peccato che poi d'improvviso s'impigli nella contraddizione di ammettere l'allarmante eccezione? segue: «... se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria, e nei soli casi e modi previsti dalla legge».

È ben vero che così viene introdotta una riserva di legge per il Parlamento, il quale soltanto è autorizzato a decidere in quali casi e in quali modi la libertà personale del cittadino può essere limitata, ed è vero anche che poi - per il principio di divisione dei poteri, inventato da schizinosi rivoluzionari d'altri tempi - spetta alla magistratura di emanare il provvedimento, rendendo conto nella motivazione di avere rispettato la volontà della legge, cui il giudice è soggetto. Tutto vero, ma si tratta pur sempre di una allarmante contraddizione che vanifica il principio di li-

bertà! E poi tutto questo potere in mano a gente di cui, tutto sommato, noi diffidiamo. Perché, poi, vuoi mettere, a suo confronto, pigmei come Mortati, Calamandrei, Tosato, Ruini, ed altri, per citare i primi che vengono alla mente? Quattro sciocchi che hanno creduto di immettere in Costituzione i principi etici e sociali di una Resistenza che in realtà non è mai esistita - dice autorevolmente il Nostro - perché si è trattato di «un autoinganno militare e quindi politico». Per non parlare in particolare di quelli che hanno dettato quegli orripilanti principi costituzionali del processo penale e dell'ordinamento giudiziario, che oggi impediscono ogni riforma della giustizia. Quattro ingrananti come Leone, Bettiol, Moro, tanto per ricordarne qualcuno; e peggio ancora per quelli che hanno accompagnato la nascita del nuovo codice processuale. «Decine di giuristi, avvocati, magistrati - egli scrive - che non si accorsero, poveri ignoranti, che il risultato non era congruente con la legge fondamentale». Meno male che, almeno ora, se n'è accorto lui; con molta vergogna - immagino - per gentarella come Vassalli, Conso, Siracusanò, Amodio, Grevi ed altri, fra i quali altri dovrei collocare dalla tomba il povero caro Giando-

menico Pisapia e, alla fine, me stesso. Caro Nordio, temo proprio che la meritata notorietà le abbia dimesso il senso della misura. Lasciamo pure perdere Costituzione e «Minotauro bicefalo» (il rito accusatorio), ma lei da qualche tempo non risparmia nemmeno la magistratura. La quale magari è vero che da sola non può risolvere le emergenze criminose, ma nemmeno «affrontarle»? Lei dice che «se non si cambia la Costituzione, le sue sono ormai armi spuntate»; e tuttavia negli anni Settanta lo ha fatto, e la Costituzione c'era, e c'era un rito processuale che non era poi miracoloso, visto che l'impianto era sempre quello di Rocco degli anni Trenta, malamente rappazzato, e privato della sua efficienza autoritaria dalle varie novelle introdotte dalla Repubblica democratica. In quel periodo, dalla fine del '75 agli anni 80, durante il quale, compreso un semestre di «prorogato», sono stato al Consiglio superiore della magistratura, a fianco del povero caro Bachelet, assassinato dalle Br, camminavamo in mezzo ai cadaveri dei magistrati che si battevano con le loro «armi spuntate»: e c'erano con me Giovanni Conso e Giuseppe Perlingieri fra i professori laici, e i complanti Coiro e Ramat fra i magistrati, e l'attuale presidente del

Tribunale di Roma, Scotti. E lo ha rifatto poi, in Sicilia e Calabria, affrontando le associazioni di tipo mafioso, e seminando il terreno di molti altri morti, prima, durante e dopo che il bravo Caselli utilizzasse le sue «armi spuntate». E, infine, lo ha fatto in quest'ultimo decennio, affrontando da solo la corruzione dei potenti. Ma a lei i morti non interessano, vero? E allora permetta che io concluda assicurandole che, quando lei non era ancora nato, la Resistenza italiana, nel contesto di quella europea, è esistita davvero. Tanto poco è stata «un inganno» che per farla vivere sono morti 33.044 giovani cittadini, caduti sul campo, o a seguito di torture, di massacri e nei lager nazisti di eliminazione. E altri 280 mila e passa, hanno combattuto, sacrificando i migliori anni della loro vita, dall'Ossola al massiccio centrale delle Prealpi fino al Casigliò, e alle dorsali appenniniche: e alla fine molti sono entrati come volontari nelle prime unità regolari della Nuova Italia, completando la guerra a fianco delle Forze alleate.

Tutto inganno? Quelli, però, sono morti davvero, dott. Nordio! Ciononostante, guardi che la Resistenza non ha mai preteso di avere da sola liberato l'Italia, perché non

sarebbe mai stato possibile a un popolo oppresso, affamato e pressoché disarmato, a confronto con uno dei più potenti eserciti del mondo. Ma che abbia dato un contributo molto rilevante, definito decisivo da qualche autorevole capo di Stato alleato, e da qualche comandante operativo delle Armate alleate (che sul fronte dove si combatteva c'era, e lei invece no), lo potrà rilevare lei stesso, prendendosi la pena di leggerlo, magari - guardando caso - dagli storici militari tedeschi, che hanno spulciato i loro archivi di guerra: si legga gli Atti del «Convegno internazionale sulla linea gotica», svoltosi alcuni anni fa a Massa e vedrà di che tragico «inganno» s'è trattato! De Gasperi ha riconosciuto che molto gli è valso, nel suo primo difficile intervento alle Nazioni Unite nel primo dopoguerra, sventolare la cambiale accesa dalla Resistenza italiana. Dopo mezzo secolo, invece, arriva lei, e tutto diventa «inganno politico-militare». Francamente dobbiamo ammettere che i fascisti sono stati più leali nei nostri confronti. Magari ne hanno contestato il valore politico, ma la realtà della Resistenza non l'hanno mai negata, perché loro c'erano davvero, e l'hanno duramente combattuta.

ETTORE GALLO

